

Lo spazio della separazione

di Lucia Di Mauro* e Giuseppe Preziosi**

[Ricevuto il 26/03/2026
Accettato il 18/06/2026]

Riassunto

Nel contesto di una Casa famiglia per ragazze madri, l'articolo illustra la particolare esperienza della separazione del genitore dal bambino, come tale esperienza dolorosa e potenzialmente esiziale possa, attraverso un lavoro di pensiero e contenimento, essere attraversata da tutti i protagonisti coinvolti scongiurando lasciti traumatici. Nell'articolo viene narrata una vicenda con tali caratteristiche e descritto l'attento lavoro di equipe che l'ha accompagnata.

Parole chiave: Ragazze madri, Separazione, Contenimento, Casa famiglia.

Abstract. *The space of separation*

Within the context of a residential facility for young mothers, this article examines the specific experience of separation between mother and child. It explores how this painful and potentially devastating event can, through processes of reflection and emotional containment, be worked through by all those involved, thereby

* Educatrice, direttrice della Casa della Mamma Fondazione ETS (via Udine, 2 – 00161 Roma); luciadimauro@casadellamamma.org

** Psicoanalista, psicodrammatista, docente COIRAG Milano, membro titolare SIPsA, presidente Apeiron, coordinatore Casa della Mamma Fondazione ETS (via Udine, 2 – 00161 Roma); g.preziosi79@gmail.com

Gruppi/Groups (ISSNe 1972-4837), 1/2025
DOI: 10.3280/GRUOA1-2025OA23411

TEMA

preventing enduring traumatic outcomes. A case study exemplifying these dynamics is presented, together with a detailed account of the careful multidisciplinary team work that supported the process.

Keywords: Young mothers, Separation, Emotional containment, Residential care facility.

La Casa della Mamma è un pensiero che ha preso forma in un elegante e solido palazzetto in una zona centrale di Roma. Il tempo è quello della fine degli anni Sessanta quando il desiderio di una donna intelligente, decisa e intraprendente, Paola Spada, ha coagulato un gruppo di amici e volontari intorno alla convinzione che la maternità riguardasse non solo i singoli individui ma la società intera e che, quindi, sostenere le madri in difficoltà fosse un preciso impegno civile. Da allora La Casa della Mamma ha contribuito alla costruzione di uno specifico ambito di intervento socioeducativo e di specifiche professionalità, mettendo al centro il nucleo mamma bambino come soggetto non riconducibile ai singoli elementi che lo compongono; non si è mai trattato di sostenere solo una donna nella gravidanza e nella genitorialità, così come non si è mai solo trattato di accompagnare dei bambini in una crescita serena. Al centro del nostro progetto è sempre stato il nucleo mamma bambino composto da (almeno) due soggetti separati, autonomi, intessuti in una fitta e complessa relazione e impegnati nel costruirsi un futuro nel mondo. Con il tempo, seguendo l'intuizione di Carla Guerra, la direttrice negli anni successivi a Paola Spada, lo sguardo della Casa della Mamma si è rivolto all'adolescenza, a giovanissime mamme e adolescenti. Nel suo pensiero, in quel tempo della vita è possibile accompagnare a una vera "rivoluzione" della propria postura nel mondo e nella vita, emanciparsi da tutti quei "destini obbligati" a cui sembra che le provenienze sociali, gli accadimenti tragici della vita, le cadute e gli inciampi debbano condannare. Negli anni decine e decine di mamme e bambini hanno attraversato la nostra Casa, così come educatrici ed educatori, volontari e tirocinanti, creando una vera e propria solida comunità allargata. L'ultimo passaggio ha visto Lucia Di Mauro diventare la nuova e attuale direttrice. A lei il compito di trasportare questa importante eredità nel terzo millennio, ampliando le articolazioni della Casa della Mamma, in costante ascolto di ciò che la contemporaneità domanda, soprattutto in termini di formazione, lavoro e abitare.

Trovarsi in luogo, in uno spazio che ha un tempo lunghissimo e un nome, Casa delle Mamme, porta con sé il peso di una grande eredità, ancor di più se questo luogo ti appassiona: sei disposto ad accettare questa eredità e non solo, a trasformarla, rinnovarla, potarla e sfronlarla come un albero possente a cui dare una nuova forma, più adatta alle esigenze contemporanee e favorevole allo sbocciare di nuove gemme.

La Casa delle Mamma ha una lunga storia di accoglienza, è un luogo che da più di un cinquantennio si offre come porto sicuro per la maternità e la crescita, nella direzione dell'autonomia e della emancipazione soggettiva.

Chi professionalmente vive e attraversa questi luoghi fa esperienza rapidamente della complessità che l'evento materno porta con sé, un non-contenitore dai confini permeabili e volubili, dalla forma tentacolare e dai contenuti contraddittori e ambigui.

Tutto questo, nei corpi, appena poco più che acerbi, e nelle menti iperveloci di giovani ragazze che, già impegnate nella scrittura del loro romanzo adolescenziale, trasportano un bagaglio pesante di esperienze di vita e, in più, accolgono e nutrono una vita dentro sé che, in un certo giorno, a una certa ora, deciderà di aprirsi al mondo, portando una propria domanda di cura, attenzione, riconoscimento, nutrimento, affetto. Come scrive Françoise Dolto è proprio dell'adulto la funzione di accompagnamento dell'esplorazione dei limiti e dei confini, delle responsabilità e delle possibilità, che la società impone agli adolescenti (Dolto, 1990). È questo il tipo di accompagnamento che tentiamo di fare ogni giorno, nella complessità di maternità adolescenti.

Uno dei modi in cui possiamo dire del nostro lavoro è che si tratta di creare lo spazio più adeguato in cui la domanda dell'infante o del bimbo possa esprimersi e l'ascolto della giovane mamma possa esercitarsi, affinarsi, aprirsi a essa. Una domanda che è certo di cibo, calore, contatto, pelle, odore, voce, di madre/oggetto ma che presto si trasforma in legame simbolico con la madre, dove l'oggetto concreto sfuma nello spazio vuoto della relazione, dove avviene lo scambio simbolico tra due soggetti, dove si articola un linguaggio corporale, e poi di vagiti, lallazioni, vocalizzi e infine di parole. È la creazione di quell'area transizionale dove può avviarsi e concretizzarsi il "gioco della relazione" (Winnicott, 1971).

È un lavoro quotidiano garantire questo spazio vuoto, uno spazio che con la sua natura di mancanza non fa che suggerire il riempimento, la saturazione, il corpo a corpo, o, all'opposto, rischia di slabbrarsi in una distanza siderale e incolmabile dove non arriva nemmeno l'eco della voce infantile. Banalmente, il pianto di un infante può evocare talmente tanta angoscia che bisogna scongiurarlo a ogni costo, riempire quel vuoto, con cibo, plastica, schermi, videocchiate, oppure, al contrario non desta nessuna reazione, nessun sommovimento, nessuna eco in uno stato di ottundimento addormentato. Garantire questo spazio vuoto di relazione significa invitare a parlare a un infante di poche settimane, raccontargli cosa gli accade mentre lo si cambia o lo si lava, mantenere lo sguardo mentre si allatta al posto di saturare l'ambiente con stordenti musiche elettroniche di sottofondo.

Tutto questo si fa, quotidianamente. Con la professionalità, l'esperienza, e anche, possiamo dirlo, con una buona dose di piacevolezza e soddisfazione.

A volte il lavoro è un altro, in questo spazio bisogna costruire una separazione. evento statisticamente minoritario ma non raro, che negli anni, abbiamo capito, necessita di una costruzione e di un pensiero attenti, affinché anche questa possa realizzarsi come buona esperienza.

Le cause che inducono questa separazione possono essere molteplici. Può essere una decisione del Tribunale dei Minori che mette in tutela il bimbo o la bimba con un definitivo allontanamento dalla madre oppure in modo transitorio, un affidamento che possa dare il tempo alla madre di riorganizzarsi e riprendere con sé il minore. A volte accade invece che la madre decida di separarsi, non trovando in sé quel desiderio che lega a un figlio, che dà la forza e la responsabilità di un legame che annoda per l'intera vita.

Noi ci sentiamo testimoni e garanti anche di questo spazio, estranei al giudizio e al pregiudizio, alla condanna e alla morale spicciola. Crediamo anzi che ogni soggetto meriti rispetto e comprensione, in particolar modo in un momento in cui afferma a suo modo la volontà soggettiva o al contrario deve adattarsi a una decisione dell'Altro che decide della sua vita.

Questo spazio vuoto di una separazione che spesso è definitiva è un luogo che abbiamo costruito tardivamente rispetto a tanti altri luoghi fisici e relazionali che punteggiano il nostro progetto. Di certo anche perché una separazione definitiva è ciò che meno ci si aspetta da una immagine ideale/idealizzata del nostro lavoro. Da una sorta di non detto tenuto in qualche modo lontano dal discorso e dal pensiero, gradualmente ha potuto diventare oggetto di lavoro, spazio di riflessione condivisa. Ci siamo convinti che anche la separazione potesse essere una esperienza da cui poter apprendere (Bion, 1962), che non dovesse essere ineluttabilmente tempo e luogo di “disintegrazione”, “frammentazione”, e a tal fine abbiamo costruito un contenitore di pensiero e di relazione per tale contenuto.

Riportiamo la narrazione di tempo di vita professionale della Casa della Mamma durante il quale si è dovuto attraversare la separazione di una giovane mamma e le sue bimbe. Riportiamo i diversi momenti, i passaggi, i pensieri e decisioni, nel tentativo di illustrare la molteplicità dei livelli di intervento, il continuo passaggio tra riflessione e presa di decisione.

La comunicazione del Tribunale arriva nei primi giorni di agosto. mamme e bambini insieme alle educatrici sono in montagna dove trascorreranno il mese di agosto lontano dalle calure e dai ritmi urbani. L'allontanamento delle due bimbe dalla madre deve essere immediato e quindi nel giro di poche ore si prepara la partenza per l'indomani.

Al di là delle risonanze interne, il punto fermo da tenere a mente è che questa separazione non si concretizzi in un detonatore emotivo, per la madre, per le bimbe, ma anche per il gruppo delle mamme e dei bambini, e ancora per l'équipe di lavoro. A guidarci è la convinzione che anche un evento così denso di emotività e ineluttabile dolore possa svolgersi come passaggio e non come trauma, che sia possibile costruire

una cornice che tenga, che sostenga e accompagni una giovane madre, due bimbe di meno di 3 anni e le persone che le circondano. Questa cornice si ispira alle riflessioni sul setting di Winnicott, con le sue caratteristiche di tenuta e di elasticità, di presenza invisibile e costante, di resistenza agli attacchi e agli “urti” (Winnicott, 1971).

L’arrivo della comunicazione del Tribunale non era inatteso, quindi non sorprende la comunicazione che coordinatore e direttrice stiano raggiungendo il resto della Casa famiglia in montagna, che A., D. e G. restino a casa perché c’è una comunicazione importante. La seconda educatrice organizza il resto del gruppo e a metà mattinata si sposta per un picnic al parco. Una volta raggiunta la meta è tutto un gioco di tenuta. La decisione del Tribunale è di una separazione e non di uno spostamento congiunto in un’altra struttura come A. aveva sperato. Velocemente ci accorgiamo che la notizia la avvolge in una bolla, chiusa in se stessa, in un nodo di emozioni violente e contraddittorie, paradossalmente le bimbe scompaiono, tutto scompare. C’è quindi da starle accanto, in ascolto, con poche parole, essenziali. Non è uno spazio dove sia possibile spiegare, riflettere, argomentare. È uno spazio dove le parole di A. arrivano a valanga, si rincorrono, si aggrovigliano tra loro, cercando ostinatamente un senso, una direzione, una struttura che tenga, una speranza allucinata di futuro. Si può solo ascoltare e stare. Nel frattempo, un altro organizza uno spazio di gioco per le bimbe. Per mesi hanno visto e fatto esperienza delle rapide e vorticosi oscillazioni emotive della madre e ora la vedono, cristallizzata in un pianto sommerso. Hanno fiducia nello spazio di relazione che l’educatrice ha costruito con loro e nello spazio di gioco che viene offerto, gioco inteso come luogo di elaborazione dell’esperienza, cornice dove emozioni, contenuti, significanti possono prendere forme gestibili e manipolabili. L’importante è che tutti questi spazi abbiano confini saldi, non rigidi, elastici ma non deformabili. E anche un tempo (Winnicott, 1971). Perché c’è un treno da prendere, ma anche perché il contenimento si articola nello spazio e nel tempo, e questa rappresentazione di lutto potrebbe perdurare all’infinito. Decidiamo che non ci sia un passaggio di saluti con le altre mamme e gli altri bambini, non crediamo che ci siano i presupposti affinché sia un saluto simbolico, cioè uno scambio che sia simbolo di una separazione che avviene all’interno di un legame, ma facilmente si sconfinerebbe in un profluvio immaginario di pianti, abbracci, promesse, non esitiamo a dire, eccitazione.

È una decisione che non prendiamo a cuore sereno, seppur riteniamo giusta. Andando in taxi verso la stazione, passiamo a fianco del parco dove il resto della Casa famiglia sta facendo il pic-nic, li vediamo in lontananza. A. neanche se ne accorge, intenta a scrivere mille messaggi al cellulare. Conosciamo il valore del saluto, il suo valore simbolico, ma per esperienza sappiamo che A., come tanti, utilizza la sovraeccitazione per mettere a tacere il pensiero, avremmo assistito a una rappresentazione di dolore in cui ognuno avrebbe versato la propria emotività grezza e allo stesso modo ne sarebbe stata invaso. Non sarebbero stati gesti di sostegno, aiuto, condivisione, solidarietà ma un travaso rizomatico di contenuti, stratificazioni, accumuli non elaborati. Chiariamo, con questo non esprimiamo un giudizio su A., sulle altre mamme. L’esperienza ci dice però che la principale mancanza delle loro storie è la mancanza di uno spazio interiore in cui possa formarsi e fermarsi l’esperienza. Ognuna a proprio modo, in forme molteplici e sempre diverse, parla, agisce, si

muove facendo eco a questa mancanza, che a volte è solo un'assenza di confini stabili, a volte solo di macerie, a volte ancora di riempimenti compulsivi o di vuoti incolmabili. Ancora una volta si tratta di costruire un contenitore di relazione e pensiero, affidandoci e ripensando all'esperienza del gioco (Winnicott, 1971).

Il viaggio in treno, di più di sei ore, è stato un tempo di contenimento muscolare. A., rinchiusa nella sua bolla, era ormai dedita un continuo rimuginio tra sé e lo schermo del telefono, tra vocali, messaggi, proclami e afflizioni, incapace di offrire un qualsiasi spazio alle bimbe. Le due, sebbene rassicurate e informate su quello che stava accadendo, non potevano che abbandonarsi a una agitazione che la madre ha rinunciato ad accogliere dopo un iniziale tentativo fatto di merendine comprate al bar.

La più grande ha trovato un senso di pacificazione soltanto in una ripetuta esplorazione dell'interno treno, vagone per vagone, attraversato in tutta la sua lunghezza innumerevoli volte. Il nostro compito è stato metterci in ascolto, "sintonizzarci" con le bimbe (e con la mamma) per fornire risposte che non fossero solo accompagnamento ai giochi o alle loro emozioni, ma che fornissero almeno un primo bordo di senso (Stern 1985). Non si tratta mai quindi di un semplice "intrattenimento" ma di una risposta che restituisca qualcosa dello stato interno del bambino, anche dei vissuti più penosi.

Il saluto è stato un lavoro di costruzione di ponti e di tagli accurati. abbiamo dovuto lavorare per spazi e compiti precisi. mentre si costruiva in una stanza il ponte tra la mamma e i servizi sociali per spiegare nel dettaglio cosa si intendeva per affidamento, rassicurarla ma allo stesso modo chiarificarle la serietà del contesto, in un'altra stanza le bimbe si dedicavano al gioco, e giocavano insieme a persone familiari il movimento, il trasloco, il cambiamento – ad esempio nel costruire ognuna un veicolo personale di trasporto che si muoveva a velocità diverse – il ponte e il saluto tra madre e bimbe, che tutto il lavoro di contenimento delle ore, delle giornate precedenti ha reso per quanto possibile, sobrio, asciutto, essenziale e non occasione dell'ennesima rappresentazione drammatica e apocalittica. Il ponte delle bimbe verso le educatrici della nuova Casa famiglia. Affiancare la creazione di uno spazio di gioco, farlo emergere, definire i confini e al momento giusto allontanarsene.

È tutto un gioco sulla distanza giusta. tra presenza e assenza, di scambio tra figura e sfondo.

Questa lunga e faticosa giornata si conclude accompagnando A. in un lungo viaggio in macchina nella periferia di Roma. Un viaggio silenzioso, interrotto solo da stralci di vocali sfuggiti dal suo cellulare, poche parole, una sorta di quiete dopo i travolgimenti emotivi attraversati. La salutiamo infine mentre con alcuni membri della sua famiglia, si avvia con le valige verso casa. Non nascondiamo di esser preoccupati sul futuro e il destino di questa giovane ragazza ma siamo anche consapevoli dei limiti del nostro lavoro. Come abbiamo già scritto, non era nelle nostre possibilità fare in modo che madre e figlie potessero insieme continuare il loro percorso di crescita, ma, a partire da questo è stato nostro impegno e dovere che questo accadimento si iscrivesse nelle loro vite non come ferita insanabile, come strappo senza pensiero, ma come esperienze, dolorosa e luttuosa, ma pensabile. Umanizzare questo spazio vuoto della separazione, anche in questo caso, è stato il nostro obiettivo, garantire uno spazio di respiro vitale (Bion, 1962).

Possiamo a questo punto estrarre da questo racconto alcuni elementi e definirli come strumenti di pensiero e di lavoro:

- il contenimento è un contenitore ma anche un taglio. Ci offriamo come spazio di ascolto, non giudicante, che accoglie il fluire delle parole, spesso, non per la sua significazione ma per il viluppo di emozioni che veicolano. Materia da districare, digerire, dipanare, smaltire. A volte è necessario tagliare, non certo nel senso di ammutolire o togliere la parola ma di non fornire appiglio al proliferare di immaginari senza confini, al riverberare di emozioni che sovraccitano, consumano e cancellano il pensiero. questo taglio è una postura nella relazione, un essere confine a una attivazione potenzialmente esiziale. A volte è la presa di responsabilità di una decisione, come sopra narrato relativamente al “saluto”. A questo è stata di certo utile l’esperienza e la formazione di uno di noi allo psicodramma analitico. In questo dispositivo gruppale, infatti, la parola e la scelta del gioco nel gruppo ha spesso la funzione di taglio nell’immaginario del paziente con la funzione di una apertura al simbolico;
- l’essenziale impegno dell’educatrice nel nostro contesto di lavoro è fare da ponte. Essere strumento e non protagonisti. Armati del nostro entusiasmo, dei saperi, delle abilità dobbiamo usarli a servizio dell’altro, degli altri, o meglio, spesso, metterli da parte, tracciare solo una linea tra due punti, tracciare una cornice tra due menti e due corpi e, un passo alla volta, sottrarsi. Nei ricordi di una complessa esperienza che può essere stata la permanenza in una Casa famiglia per una giovane mamma o un bambino noi siamo lo sfondo colorato, sicuro, concreto, anche se sfumato, sbiadito, impreciso;
- la capacità di rispondere prontamente agli accadimenti imprevisti è un’abilità che si costruisce nel tempo, una sorta di improvvisazione. Presuppone un abitare comodo ed elastico nella propria professionalità, flessibile e duttile da poter resistere alle maree e alle sollecitazioni improvvise. Per quanto siano un gesto o una parola all’apparenza sorti dal nulla, leggeri, veloci e subitanei affondano le radici in un terreno fatto di stratificazioni di esperienze, pensieri, condivisioni, lavoro di gruppo.

Un’ultima sottolineatura è necessaria riguardo alla bibliografia. Tra le trame di questo scritto è possibile rilevare i tratti di tanti testi, teorie, esperienze educative e cliniche, che ci hanno accompagnato e che hanno formato le basi del nostro lavoro e della nostra professionalità. Abbiamo indicato i testi che ci sono stati utili per descrivere e “pensare” i diversi passaggi. Il vero centro pulsante del nostro progetto è però l’équipe che ogni settimana si incontra e che mette insieme teorie, pensieri, riflessioni con l’esperienza del quotidiano, con lo “scontro” con la realtà, per dare forma a una prassi che di volta in volta si nutra, si modelli, perduri senza perdere i suoi confini, senza slabbrarsi. La nostra “bibliografia” è anche quindi

l'insieme di tutte le scritture di verbali, comunicazioni, relazioni, presentazione dei nuclei, e le ore di lunghi confronti, scambi, contrasti, e prese di decisione e responsabilità.

Riferimenti bibliografici

Bion W. (1962). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1972.

Dolto F. (1990). *Adolescenza. Esperienza e proposte per un nuovo dialogo con i giovani tra i 10 e i 16 anni*. Milano: Arnoldo Mondadori, 1997.

Stern D. (1985). *Il mondo interpersonale del bambino*. Torino: Bollati Boringhieri, 1987.

Winnicott D.W. (1971). *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 1974.